



PERÙ

Rivolta contro Fujimori Gli Usa: «Voto non valido»

LIMA È di oltre 60 feriti il bilancio in Perù degli scontri scoppiati durante il ballottaggio-plebiscito sulla presidenza del capo dello Stato uscente Alberto Fujimori, rieletto senza rivali per un terzo mandato quinquennale consecutivo. L'Ufficio nazionale per i procedimenti elettorali (Onpe) di Lima ha reso noto che Fujimori ha ottenuto attorno al 75 per cento dei voti validi espressi, contro il 25 per cento circa dell'oppositore Alejandro Toledo, che si era però ritirato dal ballottaggio presidenziale, chiedendo ai suoi elettori di annullare il voto, un invito al quale ha risposto il 32 per cento degli elettori. Si è astenuto il 17 per cento dell'elettorato peruviano. Tra i 60 feriti della scorsa notte figura un 18enne in pericolo di vita dopo essere stato colpito al viso da un lacrimogeno durante una dimostrazione a Chimbote. Altre manifestazioni anti-Fujimori si sono tenute a Iquitos e Huan-

cayo, con un bilancio di 30 e 20 feriti, oltre che a Lima, dove i sostenitori di Toledo si sono scontrati con la polizia in piazza San Martín, a mezzo chilometro dal «Palacio de Gobierno». Disordini si sono registrati anche ad Arequipa, Tacna, Huaraz, Cusco, Tumbes e Trujillo. Manifestazioni di protesta si sono svolte ad Ayacucho, Piura, Moquegua, Ica, Chiclayo, Huancavelica e Cajamarca. Nel suo discorso tenuto l'altro ieri di fronte ad oltre 80 mila peruviani, Toledo ha mobilitato i suoi sostenitori a continuare in modo pacifico la loro «resistenza democratica», ma Fujimori può affermare di avere dalla sua parte la maggioranza del Paese: anche contabilizzando i voti nulli, il presidente avrebbe superato il 50% dei voti. «Una farsa», ha definito le elezioni di domenica in Perù lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa. «Un'elezione così assurda, con un solo candidato, non avveniva in America latina dal 1950», ha detto alla radio privata spagnola «Cadena Ser». «È una vittoria di Pirro per Fujimori perché non è legittima. E per il Perù è un triste spettacolo, e un passo indietro nella democratizzazione, in tutta la regione». E di voto non valido ha parlato ieri anche il dipartimento di Stato Usa, infliggendo l'ennesimo colpo alla credibilità di Fujimori.

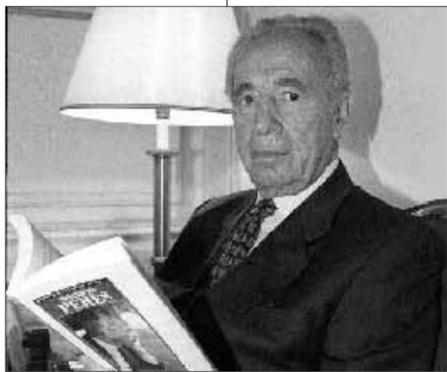
«Barak rischia di essere assassinato»

Minaccia di un colono. Dopo-Weizman, il premier appoggia Peres

«Sono convinto che il nostro amico Shimon Peres sia la persona giusta per divenire il prossimo capo dello Stato». Ehud Barak scende direttamente in campo per ufficializzare la candidatura dell'ex premier laburista e premio Nobel per la pace alla successione del dimissionario Ezer Weizman. Non è tempi di proclami in un Paese ancora tramortito dal terremoto che ha investito i massimi vertici dello Stato con le dimissioni di Weizman e quelle del vicepremier e ministro dei Trasporti Yitzhak Mordechai, e così lo stesso Peres, 76 anni, usa poche parole e toni contenuti per annunciare l'accettazione della candidatura: ritengo, afferma, che «il compito del presidente sia soprattutto di fare da ponte e di conciliare le parti».

A sfidare l'ex premier il Likud, maggiore partito dell'opposizione di destra, candida il deputato Moshe Katzav, 55 anni, un passato di seconda linea con incarichi ministeriali non di primaria importanza. Il nuovo presidente dovrà prestare giuramento il prossimo 1 agosto: il giorno prima la Knesset sarà convocata per eleggere, a scrutinio segreto, uno dei candidati in lizza. Sulla carta, Peres dovrebbe contare su una solida maggioranza in Parlamento rispetto a Katzav. Ma la partita è tutt'altro che chiusa, perché un partito chiave della coalizione, quello ultraortodosso «Shas», terza forza politica in Israele con 17 deputati, non ha ancora preso posizione.

Ma l'attenzione dell'opinione pubblica israeliana più che sul futuro presidente era ieri centrata sulle dichiarazioni di un giovane esponente di un movimento estremista di coloni secondo cui Ehud Barak rischia di essere assassinato, come lo fu Yitzhak Rabin, a causa della sua politica «di cedimento» verso i palestinesi: «La terra sta bruciando sotto i suoi piedi», ha detto Simon Riklin, leader del



Shimon Peres
A lato
il capo
del governo
Barak

L'INTERVISTA ■ GIUSEPPE CASSINI, ambasciatore in Libano

«Libano, l'Europa investa sulla pace»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Il giorno della «liberazione» del Libano meridionale sul fronte più caldo dell'area frontiera erano presenti solo due diplomatici stranieri: il ministro degli Esteri iraniano Kharrazi e l'ambasciatore italiano Giuseppe Cassini. La presenza dell'ambasciatore Cassini, richiesta dal ministro della Sanità libanese, era dettata da due ragioni: rappresentare il Paese occidentale più impegnato in progetti di cooperazione sanitaria in quella tormentata zona e poi perché da cristiano, l'ambasciatore poteva contribuire a tranquillizzare i cristiani del sud del Libano intimoriti dalla preponderante presenza dei guerriglieri sciiti. «Gli "hezbollah" - osserva l'ambasciatore Cassini - non vanno demonizzati. In questi ultimi anni e anche in questi giorni così convulsi hanno dato prova di realismo nei confronti del governo libanese: «Quella che per anni è stata la frontiera della discordia - sottolinea Cassini - potrebbe trasformarsi nella frontiera del dialogo e della cooperazione».

Signor ambasciatore ci aiuti innanzitutto a inquadrare l'area più calda del Medio Oriente. «Parliamo di un fazzoletto di terra molto piccolo, 8 mila kmq con una popolazione agli inizi di 300 mila persone ridotte oggi a 100 mila. È un territorio caratterizzato da un tessuto sociale, etnico e confessionale estrema-

mente composito con la presenza di sciiti (la componente preponderante), drusi e cristiani di varie confessioni. Per 22 anni l'economia è stata al traino di quella israeliana e dunque è un'economia artificiosa. Questo continuo rapporto economico, sociale, fatto anche di contrabbando, di piccoli traffici potrà determinare tensione e anche episodi di sangue il che, però, è qualcosa di molto diverso da un conflitto faccia a faccia tra eserciti.

Ciò comporta anche una particolare attitudine delle forze Onu chiamata a garantire la sicurezza nell'area frontiera? «Certamente. In questa area si tratterà soprattutto di fare del "peace keeping" al dettaglio. Le forze dell'Unifil dovranno essere predisposte e funzionali soprattutto a mansioni d'ordine pubblico».

Quando si parla di Libano meridionale si pensa soprattutto a «hezbollah». Dal suo osservatorio privilegiato che impressione ha ricavato in proposito? «Gli "hezbollah" ho imparato a conoscerli bene in questi due anni di mia presenza a Beirut. Posso dirle le mie impressioni personali: credo che abbiano mutato sia la loro mentalità che la propria strategia. Dal punto di vista della mentalità essa è mutata con il

mutare del «vento» a Teheran. Gli «hezbollah» hanno seguito e aderito ai dettami del nuovo corso di Khatami. Ciò significa, ad esempio, che «hezbollah» si dice contrario alla costituzione di uno Stato teocratico in Libano».

E per quanto riguarda la strategia?

«La strategia è quella di trasformarsi sempre più da classico movimento di liberazione in un partito politico fortemente radicato nel tessuto sociale libanese e im-

pegnato a pieno titolo nella vita politica e istituzionale del Paese. Non dimentichiamo che già oggi «hezbollah» è presente in Parlamento, con l'8% dei consensi, e che appoggia dall'esterno un governo di «Mani Pulite» nato nel novembre del 1998. Direi che «hezbollah» tende sempre più a configurarsi come un partito di

governo piuttosto che di lotta, un partito più interessato a progetti di ricostruzione che all'acquisto di kalashnikov...».

Lei è stato l'unico ambasciatore occidentale a visitare nel giorno del ritiro israeliano la zona frontiera e i villaggi del Libano meridionale. Quale impressione ne ha ricavato? «All'inizio c'è stato un forte sbandamento. La gente non capiva come era stato possibile il disfacimento repentino delle milizie



dell'Els e quindi il ritiro prematuro delle forze israeliane. Allo sbandamento è seguita l'euforia e all'euforia episodi, comunque circoscritti, di sassaiole e incidenti. In questa circostanza si è potuto verificare concretamente quel cambio di strategia di «hezbollah» a cui facevo in precedenza riferimento. Gli «hezbollah» hanno dato prova di lealtà verso il governo collaborando con la polizia libanese nel garantire l'ordine».

In che modo la Comunità internazionale, e l'Europa in particolare, può contribuire alla stabilizzazione in questa tormentata area del Medio Oriente?

«C'è bisogno, a mio avviso, di un mini, viste le dimensioni del territorio investito, «Piano Marshall» che punti innanzitutto a ripopolare il Libano del sud. L'Italia si sta già muovendo in questa direzione: abbiamo in piedi una ventina di progetti di cooperazione in campo idrico, sanitario, rurale, culturale. Vede, in questi anni il Libano meridionale è stato troppo spesso sinonimo di violenza, di divisione, di un'area segnata dall'odio e dall'incomunicabilità. Ebbene oggi il Libano meridionale potrebbe divenire qualcosa di profondamente diverso: potrebbe rappresentare l'inizio di una nuova opportunità per il processo di pacificazione del Medio Oriente. Quella che sino a ieri era la frontiera della discordia potrebbe trasformarsi nella frontiera del dialogo e della cooperazione».

Si tratta ad Algeri, ma gli etiopi bombardano Asmara L'invitato di Clinton: «Sarà una pace globale». Veltroni: «Sospendete le azioni di guerra»

TONI FONTANA

ROMA Tutto era cominciato ad Algeri e tutto ricomincia da lì. Il 5 maggio scorso il ministro degli Esteri etiopico Seyoum Mesfin e l'omologo eritreo Haile Woldemariam non si erano trovati d'accordo in pratica su nulla ed il delegato di Assis Abeba aveva fatto capire che la parola sarebbe tornata ai cannoni. Così è stato ed ieri i Migtetiopici hanno, per la prima volta, colpito l'aeroporto militare dell'Asmara e intensificato i raid su altri obiettivi distanti poco più di cinquanta chilometri dalla capitale. Oggi, in seguito agli sforzi dell'Algeria e dei mediatori dell'Ue, Serri, e degli Stati Uniti, Lake, si torna discutere. I negoziati dovevano cominciare ieri, ma l'etiopico Mesfin è arrivato in ritardo col proposito di dare un segnale di indisponibilità e l'avvio delle consultazioni è sta-

to posticipato di 24 ore. I colloqui di Algeri partono dunque sotto i peggiori auspici, mentre la guerra nel Corno d'Africa si avvicina minacciosamente all'Asmara e ai porti del Mar Rosso. E tuttavia non mancano i segnali che inducono all'ottimismo. L'invitato speciale della Casa Bianca, Tony Lake al suo arrivo nella capitale algerina si è detto convinto «che i negoziati si tradurranno in un accordo di pace globale».

Secondo l'emissario di Clinton è possibile raggiungere questo risultato «poiché l'Eritrea ha già accettato le modalità del piano di pace. Essa è obbligata ad applicarlo tanto più che ha già cominciato ad applicare alcuni punti del piano». Lake ha anche aggiunto che il presidente algerino Abdelaziz Bouteflika, regista della ripresa dei colloqui «ha saputo creare le opportunità necessarie per condurre i due

belligeranti al tavolo dei negoziati». Secondo Lake dunque i vantaggi militari accumulati dagli etiopi e la conseguente disponibilità dell'Asmara a trattare potrebbero determinare le condizioni per un accordo di pace. Intanto però si combatte ed il sottosegretario italiano Rino Serri, mediatore per conto dell'Unione Europea, prima di partire per Algeri si è detto «molto preoccupato per le azioni dell'aviazione etiopica su obiettivi posti nelle aree di Massawa e Asmara» ed ha auspicato la fine dei combattimenti per favorire il successo dei negoziati.

Questa è anche l'opinione del segretario dei Ds Walter Veltroni che ieri si è espresso per la «sospensione dei bombardamenti e delle azioni militari per consentire lo svolgimento del vertice di Algeri». In caso contrario - fa notare Veltroni - l'incontro sarà compromesso «e con esso la possibilità di

trovare un accordo» sui punti individuati dall'Organizzazione per l'Unità Africana che propone la demarcazione dei confini, un arbitrato internazionale e l'invio di osservatori. Veltroni, in sintonia con il segretario dell'Onu Kofi Annan, si schiera anche per «l'embargo generalizzato delle armi».

L'incontro di Algeri si preannuncia dunque di importanza decisiva. I mediatori, tra i quali l'italiano Serri, faranno la spola tra i due ministri degli Esteri, che non parleranno mai a tu per tu. L'etiopico Mesfin arriva al negoziato da posizioni di forza. I soldati di Addis Abeba stanno avanzando lungo tutto il confine ed occupano ormai anche alcune regioni dell'Eritrea. Fin dalla ripresa delle ostilità i capi di Addis Abeba hanno ripetuto che non intendono occupare l'Eritrea ma riconquistare i territori perduti due anni fa, ma poi hanno spinto le loro truppe ben oltre.

E mentre i capi della diplomazia volano ad Algeri i capi militari non sciolgono le ambiguità sull'obiettivo finale.

Il generale Tsadkan Gebre-Tensae, capo di stato maggiore etiopico ha detto ieri che i suoi soldati combattono per «liberare i territori etiopici tuttora controllati dagli eritrei sul fronte orientale». L'ufficiale ha poi citato le località di Bado e Burie che a suo giudizio sarebbero ancora occupate abusivamente dai nemici. Il capo delle forze etiopiche ha poi però aggiunto un'affermazione minacciosa precisando che i suoi soldati combatteranno per «paralizzare la potenza militare del nemico». L'ambiguità dunque permane, Addis Abeba sostiene di voler riconquistare la terra perduta, ma avanza a 360 gradi. Algeri rappresenta l'ultima occasione per evitare un disastro che si rifletterebbe negativamente su tutto il continente africano.

FIGI

I militari mandano via il presidente e impongono la legge marziale

Controgolpe alle isole Figi. I militari hanno preso il potere, dopo avere indotto alle dimissioni il capo di Stato Kamisese Mara, ed hanno imposto coprifuoco e legge marziale. Non è chiaro come intendano ora procedere nei confronti di George Speight che con i suoi miliziani il 19 maggio scorso assaltò il Parlamento ed è tuttora asserragliato all'interno del palazzo con trenta ostaggi nelle sue mani, compresi il premier Mahendra Chaudry e la figlia del presidente, Adi Naialitkau Mara. Le forze armate hanno deciso di entrare in azione, nel momento in cui la crisi a Suva sembrava in pericolo di degenerare in violenze incontrollabili. Domenica infatti alcuni sostenitori di Speight avevano devastato la sede della televisione nazionale. Durante i disordini un poliziotto era stato ucciso. Il comandante delle forze armate, Frank Bainamarama ha piazzato le truppe in tutti i punti strategici della capitale, facendo ritirare la polizia, che nei giorni scorsi aveva più volte dimostrato di non saper controllare gli eventi. Ora nessuno può entrare o uscire dal quartier generale dei golpisti, mentre sinora era assistito ad un quotidiano pellegrinaggio da parte dei simpatizzanti di Speight. Quest'ultimo, comunque vada a finire, ha già visto soddisfatta due delle sue richieste. Voleva la destituzione del premier suo prigioniero, e l'ha ottenuta per decisione del presidente Mara sabato scorso. Voleva le dimissioni dello stesso Mara, e le ha avute grazie all'intervento di Bainamarama. Ed è ora assai probabile che i militari, dopo avere magari messo Speight fuori gioco, facciano di loro iniziativa quello che lui voleva imporre al paese, abolendo la Costituzione democratica che nel 1998 ha restituito il diritto di elettorato attivo e passivo a tutti i figiani, a prescindere dalla loro origine etnica. La concentrazione del potere politico nelle mani della comunità autoctona era infatti il principale obiettivo di Speight, che ha agito nel momento in cui, grazie a libere elezioni, la guida dell'esecutivo era stata affidata ad un indiano.

